

RECENSIONI E LETTURE

Il carteggio di Giovanni Tiepolo Ambasciatore Veneto in Polonia (1645-1647), a cura di DOMENICO CACCAMO. Istituto di studi storici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, Milano, Giuffrè Editore, 1984, pp. 637

Nell'inserirsi nel solco di un lungo, seguito interesse della storiografia polacca ed anche italiana verso le relazioni fra Venezia e la Polonia nel periodo ancora aureo della dinamica internazionale polacca, Domenico Caccamo presenta qui in modo criticamente esemplare tutto un complesso di documenti della missione di Giovanni Tiepolo a Varsavia negli anni 1645-1647. Incaricato dalla Repubblica di chiamare in alleanza contro i Turchi anche le forze dei Polacchi, per una guerra diversiva, il carteggio del Tiepolo — sottolinea Caccamo nella perspicua introduzione — “riflette luci ed ombre della diplomazia veneziana, impegnata sullo scorcio della guerra dei Trent'anni in una difficile ricerca di aderenze europee” e costretta a orientarsi nelle lotte fra l'assolutismo regio e il tenace potere politico del ceto nobiliare. Di qui, pur con un efficiente servizio di informazioni, “l'incertezza delle valutazioni e una difficoltà obiettiva di operare scelte risolutive e coerenti”. Non ambasciatore ufficiale, ma gentiluomo privato presso la corte di Varsavia, il Tiepolo possiede maggiori libertà di movimento e di iniziativa, riuscendo a penetrare con intelligenza nelle pieghe più riposte della nobiltà “sarmatica”: egli la vede con occhi tenacemente critici, quanto a stile di vita, al “monarchico dominio” sui contadini, alla inefficienza delle Diete ecc., rompendo con la precedente tradizione di quanti ricercavano o individuavano affinità fra gli ordinamenti veneziani e quelli della *Repubblica* polacca.

Quali risultati ultimi, le trattative condotte dal Tiepolo, anche se deludenti, gettarono le basi per tutta la politica estera veneziana sino a Passarowitz (Požarevac) e poco oltre: l'impegno costante a stringere in alleanza *contra Turcas* Polonia e Moscovia, Valacchia e Cosacchi e Tartari ha come premessa essenziale la missione Tiepolo; la Lega *santa* del 1684 — conclusa grazie alla trattativa del gesuita Carlo Maurizio Vota in Moscovia e in Polonia — ne rappresenta il nucleo essenziale.

Tutto questo trova nel volume curato da Caccamo con eccezionale apparato critico e con attenta ricostruzione dei testi una ampia e puntuale definizione, che mette in luce meridiana un momento fondamentale del Seicento europeo.

ANGELO TAMBORRA

MARCO DOGO, *La dinamite e la mezzaluna. La questione macedone nella pubblicistica italiana. 1903-1908*, Udine, Del Bianco, 1983, 224 p., L. 14.000

La questione macedone è argomento noto agli studiosi di storia come a un più vasto pubblico di lettori, eppure essa non è stata oggetto in Italia di studi specifici e seri. Da qui l'originalità di questo libro che affronta la spinosa questione sia pure attraverso l'ottica particolare della pubblicistica italiana d'inizio secolo. Bisogna subito rilevare

che l'autore non si è *adagiato* sul comodo triclinio della citazione, limitandosi a presentare l'opinione di alcuni scrittori e giornalisti come Vico Mantegazza, Antonio Baldacci, Francesco Guicciardini e Giuseppe Amadori-Virgilj. Ha infatti studiato le loro affermazioni discutendole con acuto senso critico, rapportandole al contesto in cui furono formulate e soprattutto con le risultanze della ricerca storica (e non) successiva, in primo luogo di matrice macedone. Sullo sfondo un continuo riferirsi agli eventi susseguitisi tra il 1903 e il 1908 (ma anche oltre tali limiti cronologici) in Macedonia e più in generale nei Balcani: materia evidentemente dominata grazie a un interesse e a studi di data non recente.

Il testo è molto fittamente intessuto di osservazioni critiche riguardanti fatti e personaggi. Così, per es., il governatore generale dei distretti o *vilayet* macedoni, Hilmy pascià, è visto non come un gattopardo, quando sembrava propenso a riformare per conservare e restaurare l'autorità del Sultano, ma come un uomo emblematico "del trapasso della coscienza politica ottomana da un contenuto imperiale ad un contenuto modernamente nazionale e nazionalista" (cf. le interviste in cui Hilmy utilizzava il principio di nazionalità affermando che l'elemento turco era maggioritario in Macedonia). Riguardo poi all'attività di inviato speciale di Mantegazza l'autore non esita a metterne in dubbio, almeno per certe parti, la serietà o, meglio, l'attendibilità, né le prove logiche sulle quali si basa per farlo sembrano infondate. Tuttavia di Mantegazza (del quale forse sarebbe stato opportuno presentare rapidamente le precedenti esperienze in terra bulgara, iniziate oltre quindici anni prima)¹ Dogo dà un giudizio duplice: negativo in termini assoluti, positivo se raffrontato ai tempi e alla produzione storico-pubblicistica italiana dei decenni successivi, produzione che spesso ha utilizzato acriticamente (e magari erroneamente) gli scritti del brillante corrispondente del *Corriere della Sera*. Confermano lo spirito mordace e privo di rispetti reverenziali di Dogo numerose note dove "rivede le bucce" a studiosi italiani e stranieri: si tratta tuttavia di osservazioni su particolari di non primaria importanza.

La cura dei particolari nella ricerca, d'altro canto, permettono all'autore di rilevare che un testo classico come i *Promatranja* di Jovan Cvijić (creatore della *teoria della massa fluttuante* per cui i Macedoni sarebbero potuti divenire serbi o bulgari in base alle capacità di penetrazione culturale di quei due popoli affini) venne abbondantemente ritoccato nella versione italiana del 1918. Ciò per rendere più adatto lo scritto dello studioso serbo alle cresciute aspirazioni territoriali (peraltro già realizzate) della nuova Jugoslavia o Regno serbo-croato-sloveno. Infatti "quello che nel 1906 poteva costituire un obiettivo da raggiungere — una sorta di ripristino dello *status quo* anteriore alla grande ondata di proselitismo bulgaro dell'ultimo quarto del secolo —, rappresentava ormai, dopo le guerre balcaniche e quattro anni di guerra mondiale, solo un vincolo obsoleto di cui disfarsi in tutta fretta, cancellando anche le tracce degli svolgimenti scientifici e letterari che ne erano stati condizionati" (p. 154). Si era giunti del resto ad utilizzare pesantemente il fattore razziale nelle polemiche nazionalistiche creando ampie premesse a teorie poi in gran voga negli anni Venti e Trenta. Sempre nella stessa opera fu inserita una precisa distinzione tra i Macedoni, considerati di tipo dinarico, e i Bulgari, erroneamente considerati di tipo mongolico poiché successivi "ringiovanimenti mongolici" avrebbero lasciato tracce nel sangue e nella cultura di quel popolo. Come non ricordare che in Ungheria pochi anni dopo si sarebbe con vanto affermata l'appartenenza alla razza turanica in un movimento di destra, ma nemico naturale del nazismo

¹ Il suo primo libro sulla Bulgaria è *Due mesi in B., ottobre e novembre 1886. Note di un testimone oculare*, Milano, Treves, 1887 (era allora in corso la crisi bulgaro-rumeliota).

ariano²? E forse non è un caso che Nicolae Iorga volle contestare proprio “questa vena razzista sotterranea” del suo illustre collega serbo, poiché, pur avendo dato un moderato contributo all’antisemitismo in Romania³ e dimostrando notevoli simpatie per il Fascismo⁴, finì per pagare con la vita l’opposizione al razzismo comune al Nazismo e all’estrema destra romena.

Di grande interesse è il capitolo su Giuseppe Amadori-Virgilj, più acuto come studioso che non abile come diplomatico. Anche in questo caso sono ben individuate le fonti cui attinse Amadori-Virgilj e tra esse Risto Kovačić, per certi versi precursore dello Cvijić quando sottolineava la non rilevanza etnica del nome *Bulgari* utilizzato in luogo di *Serbi* (sinonimo di ribelli a partire almeno dal 1804) per non attirare la repressione ottomana. Il giornalista studioso italiano forniva tuttavia un’interpretazione originale della questione rumeliota, come egli la chiama, a partire dalla convinzione che “la nazionalità è uno stato d’animo collettivo prodotto dalla coscienza della comunanza tra gl’individui della collettività di un certo complesso di caratteri”, che però “sono fattori che formano la nazionalità, non in quanto in essi consista la nazionalità, ma in quanto essi sono fatti che creano fra una collettività il pensiero nazionale e la volontà nazionale”. Altri pubblicisti italiani come Giuseppe Marcotti e Marco Antonio Canini avevano già anni prima espresso gli stessi concetti, ma Amadori-Virgilj aveva fatto acute precisazioni su questo “stato psichico” sociale che poteva trascendere fattori cosiddetti oggettivi come razza, lingua e persino la storia, essendo fondamentale invece la coscienza comune di essa e la sua funzione educatrice (e, vorrei aggiungere, anche della storia presunta, delle leggende e dei miti). Egli dunque — e qui l’analisi si faceva ancora più originale e interessante — individuava “due nazionalità diffuse e vitali, l’ellenica e la musulmana; alcune fasce di popolazioni ‘nazionalizzate’ per contiguità territoriale agli Stati nazionali balcanici; due gruppi etnici *anazionali*, lo slavo e l’albanese; e infine gli ‘androgeni’”. *Anazionali* e ‘androgeni’ erano ovviamente i veri protagonisti o forse gli oggetti della questione. Essi non avevano dato manifestazioni significative di un sentimento nazionale autonomo e non strumentalizzato dalle opposte propagande, ma ciò era avvenuto perché lo sviluppo sociale e quindi nazionale era stato impedito da numerosi fattori storici, politici, culturali. Non si poteva però evincerne che mai avrebbero dato segno di una coscienza nazionale — è quanto, ci pare, tiene a sottolineare Dogo — se nuove condizioni politiche avessero infine permesso il necessario sviluppo culturale come andava propugnando Krste Petkov Misirkov, campione allora oscuro dell’autonomismo macedone e figura non egualmente giudicata dalle attuali opposte storiografie, troppo inficiate da un nazionalismo neppure troppo nascosto. Più di tanto Amadori-Virgilj (che poi aveva anch’egli le sue simpatie personali per l’Ellenismo tanto da non comprendere affatto le diverse posizioni esistenti nell’Organizzazione rivoluzionaria interna macedone considerata in blocco filiazione del Comitato di Sofia) non poteva dire, essendosi spinto ben oltre di quanto non avessero fatto sia italiani che inglesi e francesi.

A proposito dell’ORIM — su cui manca una anche breve monografia in Italia — Dogo opportunamente ricostruisce non solo le correnti fondamentali esistenti all’epoca

² I sentimenti “turanici” erano diffusi in diversi gruppi politici magiari, ma esisteva un’organizzazione paramilitare d’ispirazione antitedesca costituita da circoli di cacciatori: i Cacciatori Turani (*Ungheria* di J. Erős in S.J. Woolf, *Il fascismo in Europa*, Bari-Roma, Laterza, 1975, pp. 164-165).

³ N. Iorga, *Istoria Evreilor în țerile noastre*, Anal. Acad. Rom., Mem. Sec. ist., s. II, t. 36, 1913-1914, București, 1914, pp. 165-205.

⁴ V. Meletti, *Civilizația fascistă*, s.d., pref. di N. Iorga.

di cui qui si tratta ma anche una pagina un po' fosca della sua storia: la rivalità fra Jane Sandanski e Boris Sarafov sfociata nell'assassinio-esecuzione del secondo. Interessante è anche la simpatia che l'attuale storiografia macedone dimostra per il primo in quanto convinto assertore dell'autonomismo macedone (a scapito del "supremismo granbulgaro" imputato a Sarafov) con inclinazioni socialiste. E vale senza dubbio la pena di raccogliere sull'argomento l'opinione della storiografia bulgara. L'autore, per suo conto, chiarisce quale fosse il vero "dramma storico" dell'Organizzazione che doveva scegliere tra due strade da seguire: 1) sottolineare "il proprio carattere di movimento nazionale", rischiando di confondersi con l'irrendentismo bulgaro, più maturo e più noto, 2) rimarcare il "carattere anazionale o internazionalista", agganciandosi agli "irreali progetti di federazione balcanica, privandosi in partenza del formidabile apporto dinamico offerto dal nazionalismo con i suoi simboli e le sue idee-forza" (pp. 109-110).

In definitiva l'opera di Dogo, oltre a presentare quei caratteri di originalità di cui si è detto, si fa valere per la severità e l'acutezza dell'indagine e della critica, invitando al dibattito, all'approfondimento e all'ampliamento dei temi trattati, interessanti e coinvolgenti studiosi di diverse discipline, oltre che varie storiografie, compresa la nostra, non fosse altro che per il ruolo giocato nei Balcani dall'Italia nel Novecento e per i rapporti che ancora ci legano ai Paesi della vicina penisola.

FRANCESCO GUIDA

PAOLO SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Torino, Einaudi, 1983, pp. XI-380, L. 25.000

È questo un libro veramente figlio dell'epoca in cui viviamo. È evidente infatti che determinate affermazioni in esso contenute sono possibili per un militante comunista, oltre che storico di fama, solo oggi, cioè dopo l'esperienza del 1956, del 1968 e così via proseguendo. Se infatti in più capitoli l'immagine "positiva" dell'Unione Sovietica che in certi anni era diffusa in Occidente e in Oriente serve allo storico per spiegare incredibili obbedienze e drammatici errori, ora proprio l'oscurarsi, se non addirittura il frantumarsi di tale immagine ci permette di comprendere perché buona parte della produzione storiografica (e politica) vicina all'ala comunista della Sinistra occidentale (e in qualche caso anche orientale, come per es. con Andras Hegedüs) non somigli affatto all'omologa produzione degli anni Quaranta-Sessanta, ma piuttosto dimostri in più punti affinità con scritti di storici provenienti da altre scuole, talora non ascrivibili neppure alla Sinistra *lato sensu*. E del resto sarebbe ben difficile oggi difendere o interpretare benevolmente scelte politiche come quella che portò al patto Molotov-Ribbentrop e alla "sorprendente sorpresa del 22 giugno".

Certo non vi è (né vi poteva essere) un trasferimento armi e bagagli nel campo opposto, cioè dichiaratamente antisovietico. Si veda a questo riguardo l'analisi che Spriano fornisce della situazione europea postbellica a Est e più ancora a Ovest, con particolare riguardo ai rapporti tra partiti comunisti e socialisti. Egli rifiuta in sostanza l'idea che il fallimento di accordi paritari, in alcuni Paesi, e la fagocitazione dei partiti socialisti (e progressisti in genere), in altri, sia frutto di un unico predeterminato progetto; reputa invece che quei fenomeni politici siano il portato di un quadro più complesso, in cui agirono diversi fattori e protagonisti, tra i quali divide equamente le responsabilità. Per essere più chiari: l'autore rileva che quando si formula e si attua un unico progetto teso a realizzare in tutti i Paesi europei la dittatura o l'egemonia dei partiti comunisti allineati con l'URSS, ciò avviene in seguito all'allarme diffuso a Mosca e nelle sue filiali

dall'“offensiva conservatrice in atto in Francia e in Italia” e dalla cresciuta tensione in molti Paesi est-europei sia a opera delle opposizioni borghesi o contadine, sia all'interno delle forze di Sinistra.

Vanno segnalate alcune interessanti affermazioni: una riguarda la spontanea mancanza di unità nel movimento operaio all'indomani del conflitto, anzi già dagli ultimi mesi di guerra. Una spontaneità solo parziale (pressioni in senso “divaricante” giunsero da Londra e Washington su socialisti e socialdemocratici europei) eppure significativa poiché ricollegabile alla “logica delle zone d'influenza”, cioè, in termini più espliciti, alla divergenza di opinione sul riconoscimento o meno di un primato dell'Unione Sovietica come primo e unico Stato socialista. Un notevole rilievo assume anche la sostanziale rivalutazione di Trockij sia pure senza dimenticare lo scarsissimo peso politico del movimento che si rifaceva alle sue idee (nonostante i timori che suscitava in ambiente staliniano).

I temi trattati nel libro ovviamente sono ben più numerosi, andando al di là dei termini cronologici prefissati dall'autore (1939-1948) e di non poco rilievo: Monaco 1938, il patto tedesco-sovietico del 1939, la neutralità sovietica, l'aggressione nazista, l'epilogo del Komintern ecc.

In definitiva si è in presenza di una positiva messa a punto di temi già trattati per lo più monograficamente, una messa a punto che trae originalità non da nuovi contributi documentari, ma piuttosto dalla linea interpretativa che attraversa l'intero volume. Una linea interpretativa che va definita (se il termine non è abusato) largamente revisionista e che non dà spazio ad affermazioni apodittiche, tanto che nel suo complesso risulta molto meno discutibile di singole analisi, ricostruzioni storiche o interpretazioni presenti nel lavoro.

FRANCESCO GUIDA

Uno sguardo alla Polonia e alla Russia nel 1831 durante la guerra (Lugano, presso G. Ruggia e Comp. 1831). Ristampa anastatica con intr. di GIUSEPPE MARTINOLA, a cura dell'Unione di Banche Svizzere, pp. 78, Lugano s.d., ma 1984.

Nel proseguire la *missione* di valorizzare il patrimonio culturale del Canton Ticino, G. Martinola — direttore del benemerito *Bollettino storico della Svizzera italiana* — ha riesumato questo vecchio testo, pubblicato anonimo da Giuseppe Curti nel 1831: un uomo di scuola, il Curti “fra la fine del '30 e i primi del '31 si era sentito infiammare per la causa dei popoli, frequentando il gruppo liberale luganese che si riuniva nella tipografia Ruggia”. Per la causa polacca, in particolare, il giovane ticinese formulava “i voti più accetti al cielo”, appellandosi alle Potenze d'Europa perché accorressero in soccorso della Polonia per “fermare la sua indipendenza”: un pensiero non semplicemente romantico, ma mosso da un preciso intento politico, quello — scrive — di “mantener l'equilibrio della bilancia” politica europea, allo scopo di limitare l'espansione di una Russia che, in caso diverso, avrebbe “un giorno minacciato il resto dell'Europa”. Scritto non provinciale, dunque, ma di spiriti europei, esso va accostato alle edizioni della Tipografia Elvetica di Capolago, che non senza significato si inaugurarono virtualmente nel 1832-33 con due grandi opere illustrate dedicate alla Polonia (Cfr. *Boll. stor. della Svizzera ital.*, vol. XCV, fasc. III, 1983). Pure interessanti le pagine dedicate alla Russia, ma limitate a un panorama esteriore.

A. TAMBORRA

MARTIN CAMAJ, *Albanian Grammar with Exercises, Chrestomathy and Glossaries*. Collaborated on and translated by Leonard Fox. Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1984, pp. XVIII, 337.

Martin Camaj in *Albanian Grammar* mette in evidenza aspetti della lingua albanese trascurati fino ad oggi da altri in lavori dello stesso genere: si tratta di una grammatica albanese ove ad esemplificazione di fenomeni fonetici, morfologici e sintattici sono stati utilizzati vocaboli derivanti dalla tradizione letteraria, da testi e grammatici dell'antico albanese, con le varianti del *ghego* e *tosco*, nonché dell'*arbëresh*.

Non è stato tuttavia trascurato l'albanese parlato, la lingua unificata con la riforma iniziata nel 1952 e ufficialmente completata nel 1972.

Il volume è diviso in tre sezioni fondamentali: (I) Fonologia (pp. 1-9), (II) Morfologia (pp. 10-232), (III) Sintassi (pp. 233-257). Le pp. 257-271 contengono dei testi con esercizi; le pp. 272-301 offrono saggi dei principali scrittori albanesi dell'antichità e contemporanei quali Gjon Buzuku, Luka Matranga, Pjetër Budi, Pjetër Bogdani, Jul Variboba, Jeromin De Rada, Naím Fráshëri, Zef Schirò, Ndre Mjedja, Gjergj Fishta, Faik Konica, Fan S. Noli, Ernest Koliki, Migjeni, Jakov Xoxa, Adem Gajtani.

Infine le pp. 304-334 contengono il glossario; le pp. 335-337 gli indici.

Scopo e novità di *Albanian Grammar* è la descrizione della lingua albanese nelle sue tre importanti varianti: *ghego*, *tosco* e *arbëresh*: il dialetto *ghego* che si estende a tutta l'Albania settentrionale, inclusa la Kosova; il dialetto *tosco* che si estende a tutta l'Albania meridionale (comprese le comunità albanesi di Grecia); l'*arbëresh*, variante toska delle comunità albanesi d'Italia.

È su quest'ultima variante che Camaj ha già insistito: si tratta di dialetti parlati solo in una cinquantina di paesi, disseminati dagli Abruzzi alla Sicilia. Di questi dialetti si sa che va diminuendo non solo la quantità dei parlanti, ma anche la loro competenza linguistica: in molti casi è restata solo la capacità di comprendere la lingua, sintomo questo che la prossima generazione perderà del tutto la conoscenza dell'*arbëresh* (M. Camaj, *Per una tipologia dell'arbëresh*, in "Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia", Atti IX Cong. St. Alb. Palermo 1981 (1982), pp. 151-158).

Sono indubbiamente varianti molto complesse e meno omogenee rispetto alle parlate dell'Albania e delle comunità albanesi della Grecia, in quanto ciascuna delle varianti *arbëresh* si è sviluppata in un diverso contatto dialettale italiano.

Tesi di Martin Camaj è, infatti, che lo sviluppo di diversi dialetti e tipi d'albanese non ha inciso sulla struttura tipologica della lingua: sono irrilevanti, infatti, in questo senso, le varianti lessicali, cioè le cosiddette isoglosse con le quali si classificano e si suddividono i dialetti e le parlate della lingua albanese.

L'albanese medioevale, fino all'avvento dei turchi nei Balcani e anche un po' dopo (nonostante le differenze lessicali, tra cui i prestiti da lingue diverse a seconda delle regioni in cui esse vivevano) era molto omogeneo, e ne fan fede i testi antichi dal Buzuku (1555) e Matranga (1592) fino al Bogdani (1685) ed alle parlate albanofone dell'antica Attica, Beozia e delle isole greche, tutte molto più uniformi rispetto alle varianti *arbëresh* d'Italia.

Il volume così com'è strutturato si presenta molto utile e pratico per gli studenti interessati alla lingua albanese, ed è anche un validissimo sussidio per gli studiosi che desiderino un approccio sincronico con questa lingua così complessa.

Vladislav Chodasevič, *Sobranie sočinenij*, pod redakcijej DŽONA MAL'MSTADA i ROBERTA CHJUZA. Tom pervyj: stichotvorenija. Ann Arbor, Ardis, 1983, pp. 487; Vladislav Chodasevič, *Sobranie stichov v dvuch tomach*, redakcija i primečanija JURJA KOLKERA. Paris, La presse libre, 1982-1983, pp. 310-465.

Infitiscono negli ultimi anni i segnali di un nuovo interesse per la figura e l'opera di un caposcuola del Novecento: Vladislav Felicianovič Chodasevič. Poeta 'classico' in un tempo convulso e dissonante, 'in ritardo' sull'epoca — come amava stilizzare la propria collocazione rispetto alle scuole poetiche — destinato, con le parole di Tynjanov, alla "consapevole sottovalutazione" dei contemporanei. Figura emblematica per la letteratura dell'emigrazione (vivrà a Parigi dal 1925 al 1939), ne sostenne, in polemica con Georgij Adamovič, la possibilità e il diritto di esistenza. A Parigi, ormai tacendo come poeta (l'ultima raccolta di versi è nel 1927), continua a scrivere prosa: recensioni, saggi, ricordi. Esce nel 1939 *Nekropol'*, rovine-memoria dell'esordio del secolo (ora in una bella traduzione italiana a cura di Nilo Pucci, con prefazione di Nina Berberova, Milano, Adelphi, 1985).

Dalla data della morte nel 1939 sino ad anni recenti ha destato controverse opinioni la valutazione della sua poesia, oggi collocata nel novero delle grandi voci del Novecento. Alla sollecitudine e alla tenacia di Nina Berberova, scrittrice e compagna di emigrazione, si deve la cura dell'archivio personale di Chodasevič, l'edizione, tra le altre dei *Literaturnye stat'i i vospominanija* (New York, 1954), nonché le numerose notizie e i materiali che nel tempo hanno collaborato a ricostruire l'itinerario del poeta e del critico.

L'anno 1983 ha segnato la ripresa di un'ampliata attenzione per l'opera di Chodasevič: è uscita in Europa una *Sobranie stichov*, a cura di Jurij Kolker: edizione che comprende quasi tutti i versi reperibili e le traduzioni da poeti stranieri, rivalutate quale componente essenziale dell'eredità letteraria di Chodasevič. Tentativo di ricostruzione sistematica, basata sui materiali già editi e su una copia degli inediti e degli abbozzi, stampata in Samizdat nel 1963.

Contemporaneamente negli Usa è stato pubblicato il primo tomo della *Sobranie sočinenij*, progettata in cinque volumi e curata da Robert Hughes, già autore di un profilo di Chodasevič come poeta 'europeo', 'dislocato' tra due culture (1973), e da John Malmstad, curatore della ristampa della biografia di Deržavin (1975), cui aveva premesso un saggio sul "senso della storia" e della tradizione nella poetica di Chodasevič.

In questo primo volume della *Sobranie sočinenij* sono pubblicati tutti i versi del poeta, inclusi quelli finora non raccolti, gli inediti e quelli incompiuti, nonché i versi 'giocosi' recuperati da fonti diverse. La bella edizione, nell'impeccabile veste tipografica, presenta un ampio e minuzioso apparato critico, ricco di ogni possibile riferimento storico o culturale, ricostruito sui quaderni autografi del fondo Karpovič e sull'archivio personale di Chodasevič. È un corredo di note scientifiche, che elenca le varianti dei versi, dà esaurienti notizie sulla loro genesi e sulle diverse edizioni. Un percorso poetico scandito dalla successione cronologica, prezioso termine di riferimento per ogni futura indagine dell'opera di Chodasevič.

All'edizione del primo tomo, che anticipa il centenario della nascita di Chodasevič — sarà ricordato a Parigi nel prossimo Convegno internazionale del giugno 1986 sulle poetiche del Novecento — dovranno seguire un secondo e terzo volume con le recensioni e i saggi critico-letterari, mentre nel quarto troveranno posto le memorie e la prosa d'arte, per concludere nel quinto con i saggi e gli studi su Puškin e i poeti della sua epoca.

